

# MIO FRATELLO È FIGLIO UNICO

La cura dell'altro tra nuove scelte, nuove competenze  
e nuove ricerche di senso

15 marzo 2015

Abbazia di San Nilo - Grottaferrata

ABSTRACT DELL'INTERVENTO DI  
FELICE DI LERNIA

Perché ci sta a cuore il tema della presa in carico? Perché, alla nascita, l'umano è l'essere vivente più inerme, meno autosufficiente, e questo lo espone alla necessità del più lungo periodo di accudimento: in questo senso, l'umano è l'essere vivente che più di ogni altro ha bisogno di una presenza *altra* da sé. Questo accudimento iniziale, questa presenza vitale, rappresentano l'esperienza radicale di cura che caratterizza la nostra esistenza e che fa di noi tutti dei grandi esperti di cura, nel senso che nessuno di noi può dire di non aver mai ricevuto alcuna cura e che la gran parte di noi a lungo si è preso cura di qualcun altro.

In quale scenario si incarna oggi la presa in carico? Cosa è cambiato rispetto a quando Il Mosaico ha iniziato le sue attività? Per dirla in altri termini: cosa è successo intorno al Mosaico nel mentre il Mosaico era impegnato a fare e ad essere il Mosaico?

## 1. Il tempo non sta più pieno di sé.

C'è stato un tempo, molto lungo, nel quale il tempo stava pieno di sé. Con questa espressione intendo riferirmi a un clima storico caratterizzato da una grande intensità esistenziale, da una grande enfasi sui pensieri, sulle idee, sulle relazioni, sul futuro.

Massimo Recalcati, in apertura del libro *Il complesso di Telemaco*, descrive questa caratteristica dicendo che c'è stato un tempo in cui *pregare era come respirare* e questa espressione solo apparentemente descrive una postura religiosa in senso stretto: essa, infatti, descrive un clima di intensità interiore ed esteriore che oggi non esiste più.

In quel clima sono nate e si sono sviluppate tutte le grandi esperienze di condivisione e di accoglienza che ben conosciamo e di cui molti di noi hanno fatto parte. Quel clima ha impedito a più di una generazione di operatori e di operatrici, volontari e non, di sentire la stanchezza, fino spesso a identificarsi con l'esperienza stessa.

Oggi non è più così. Il tempo non sta più pieno di sé. L'intensità si è rarefatta. Il futuro non è più quello di una volta, ha scritto qualcuno, o quanto meno non lo si costruisce più insieme.

## 2. Fine delle grandi narrazioni

Quello della fine delle grandi narrazioni è un paradigma che è stato sviluppato da molti pensatori. Le grandi narrazioni alle quali ci si riferisce sono essenzialmente due: la narrazione cristiana (in particolare cattolica) e la narrazione socialista (che nel nostro Paese è più corretto definire comunista). Queste narrazioni rappresentano delle vere e proprie pedagogie sociali ed esistenziali, oltre che ovviamente morali ed etiche. In quanto tali hanno messo a disposizione di enormi masse di persone una storia ed una analisi delle origini, una lettura del presente ed una prospettiva per il futuro.

È mia convinzione che le grandi narrazioni abbiano svolto per decine di anni una importantissima funzione di mediazione del rapporto tra masse e libertà. Non va dimenticato, infatti, che alcuni grandi pensatori del secolo scorso hanno illustrato proprio l'angosciante rapporto tra l'umanità (che in quel momento specifico si avviava verso la post-modernità) e l'idea/esperienza della libertà: tra questi ricordo Fromm (*Fuga dalla libertà*) e Nietzsche (*"l'umanità non è ancora pronta per la libertà"*).

Le esperienze di accoglienza e condivisione nate tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni novanta avevano in comune proprio la messa in questione del tema della libertà: migliaia di persone hanno cioè rinunciato a pezzi enormi della propria libertà personale per metterla a disposizione di un progetto e di altre persone. Ma anche il senso della presa in carico di molte comunità chiedeva un compromesso forte con la libertà delle persone accolte.

La fine delle grandi narrazioni ha trasformato migliaia di relazioni, sciogliendo migliaia di nodi, diluendo migliaia di legami.

## 3. Dissoluzione dei legami sociali

La dissoluzione dei legami sociali conseguente o contemporanea alla fine delle grandi narrazioni ha comportato una trasformazione della trama con la quale si tesse la relazione cognitiva ed identitaria dei soggetti plurali. Si passa cioè da una *intelligenza collettiva* a una *intelligenza connettiva*.

Nell'intelligenza collettiva il pensiero plurale produce una sua propria identità di soggetto unico ma plurale: il grande Partito, la grande Chiesa. Chi ne fa parte "appartiene" a un soggetto collettivo e tende a identificarsi in esso, condividendo gran parte del suo pensiero, della sua pedagogia. E il legame che unisce le persone è un legame molto forte.

Nell'intelligenza connettiva il pensiero plurale non produce una sua propria identità ed anzi è un pensiero puntiforme. Chi ne fa parte non si identifica con un soggetto specifico e spesso ne fa parte solo occasionalmente. Il legame che unisce le persone connettivamente è un legame debole, spesso instauratosi su singoli e specifici nodi, che possono essere questioni o altre persone. Il paradigma della intelligenza connettiva è la Rete per eccellenza, è Facebook. Per essa vale l'aggettivo *virtuale* pur con tutta la sua ambiguità.

In questo contesto si assiste a una emblematica mutazione semantica relativa alla parola *like*. Come è noto a tutti, questa parola inglese può esprimere sia il concetto di *uguaglianza* che il concetto di *piacere*. Ebbene è proprio questa la trasformazione che avviene: si passa da un vissuto/desiderio collettivo di uguaglianza a una vicinanza superficiale espressa per il tramite di un *Like*, passando

attraverso il superamento/rifiuto culturale del concetto di uguaglianza. L'uguaglianza cessa di essere un valore e un obiettivo e diventa un disvalore e un limite.

A modificarsi radicalmente è il concetto di prossimità: *prossimo* non è più colui che mi sta vicino, che mi è uguale nella finitezza; *prossimo* è colui che mi piace.

Dal punto di vista della cura dell'altro, del farsi carico, il dramma più grande in questo paradigma di dissoluzione dei legami è che dove non c'è legame non ci può essere recisione del legame, non ci può essere separazione. Il tempo della separatezza non educa alla separazione e dunque non accompagna, non facilita, la soggettivazione.

#### **4. Evaporazione della figura genitoriale paterna**

È il tema del famoso libro di Massimo Recalcati, già citato in precedenza. La tesi è che la mutazione dello scenario generale descritta finora è emblematicamente e metaforicamente sintetizzabile nella mutazione che negli ultimi decenni ha avuto la figura del padre nella nostra società.

Per grandi linee e dunque in maniera riduttiva: c'è stato un tempo in cui il padre ha incarnato la parola o, per meglio dire, si è rappresentato ed è stato percepito come colui che avrebbe dovuto incarnarla: in questa fase il Padre *era* la Parola. È chiaro che qui si potrebbe sostituire Parola con Legge. Successivamente il padre ha imparato che il suo compito non era *essere* la Parola ma *portare* la Parola e la sua rappresentazione è diventata quella del padre educatore e testimone, ruolo che ha comportato un loop tra carico di aspettative altrui e presenza necessaria. Infine, dopo *essere stato* la Parola e dopo averla *portata*, il Padre è diventato afasico: egli, cioè, ha *perso* la parola e ha lasciato il figlio in uno stato di perdurante attesa, come Telemaco che per anni ha atteso il ritorno di Ulisse.

Qui e ora ci interessa soltanto sottolineare il fatto che questa assenza (al di là delle sue ragioni: Ulisse non si può certo considerare un padre nullafacente) ha prodotto e mantiene una situazione di necessaria autonomia e maturità di Telemaco che, in qualche modo, si prende cura o quanto meno si preoccupa anche di sua madre Penelope. In questa matura autonomia di Telemaco c'è la metafora della condizione di chi ha dovuto imparare a cavarsela da solo non potendo più fare affidamento su quello che qui, nel nostro ragionamento, potrebbe essere rappresentato da un sistema di solidarietà diffusa ed egualitaria.

L'orfananza, infatti, è la *conditio sine qua non* dell'eredità, e l'eredità – che presuppone di essere accettata – presuppone un movimento in avanti, seppur nella oscillazione di un sentimento ambivalente.

#### **5. Mio fratello è figlio unico**

Non ci sono solo padri ma anche fratelli (è questa, in fondo, la linea della eguaglianza) ed è proprio nella relazione pluriangolare tra padre e figli, in questa sfida di paternità egualitaria, che si compie dapprima *l'essenza* della Parola, poi la sua *consegna* escatologica e infine la sua *assenza*.

La narrazione che meglio descrive l'avvenuta mutazione dello scenario generale è quella del dialogo tra il Padre e suo figlio Caino. Questi, al Padre che gli chiede notizie di suo fratello Abele, risponde

*“sono forse io il custode di mio fratello?”*. A lungo questa risposta ha suscitato lo sdegno dei solidali, di quelli che si sono fatti *prossimo*. Potremmo dire che nel tempo in cui *pregare era come respirare* questa risposta ha suscitato *scandalo*, questa era una risposta *scandalosa*.

Non è più così, ed anzi oggi questa risposta appare sempre più giusta e necessaria agli occhi di chi è preoccupato di difendere il proprio diritto di essere figlio unico. E unico erede. Il sociologo Bauman ha definito questo atteggiamento *“egoismo dell’opulenza”*.

## **6. L’epoca delle iperspecializzazioni**

Una caratteristica fondamentale del prendersi cura dell’altro, della accoglienza e della condivisione al tempo in cui il *tempo che stava pieno di sé* era la globalità delle sue forme: nella maggior parte dei casi la persona veniva accolta nella sua interezza, la presa in carico era globale, l’accoglienza non faceva distinzioni tra le parti dell’altro; ma globale era anche il rapporto con il mondo: accogliendo le persone ci si faceva carico del mondo, universale e particolare si integravano in un unico gesto.

Col tempo siamo cresciuti molto sul versante tecnico, fino a sviluppare una competenza quasi chirurgica. Ma questa evoluzione ha parallelamente ridotto la nostra consapevolezza sui fenomeni generali (ai quali la tecnica è legata indissolubilmente in direzione doppia) distogliendoci dal dovere della complessità.

L’iper-modernità si è manifestata attraverso le iper-specializzazioni che segmentano la persona in piccolissime parti ed altrettanto fanno con la sua esistenza: ad ogni parte corrisponde una professionalità e ad ogni professionalità tocca un pezzo di persona. E in questo scenario di grande specializzazione scompaiono due cose fondamentali: scompare il mondo e scompare anche la responsabilità perché più ci si specializza e meno si è responsabili.

Questa onnipotenza chirurgica, la sua conseguente ipertrofia tecnica e il mito della tecnologia del sé, che è il prodotto delle prime, si sono nutrite della angoscia della libertà ma anche, corrispettivamente, del bisogno di onnipotenza che caratterizza da sempre la nostra cultura.

C’è stato, in questo senso, un grave equivoco epistemologico: la risposta non era/è portare il *caso* – da solo – nella dimora sicura della *conoscenza*, ma portare l’inerte nel desiderio del *soggetto che aiuta*. Non solo: io ti vedo, io ti ri-conosco, ma anche *io voglio aiutare TE*. Non solo una presenza iper-competente ma anche una *presenza presente* in risposta *all’abbandono assoluto/inermità* della venuta al mondo.

Come nel telefilm *Lost* uno dei protagonisti specifica *“non volevo che tu mi aiutassi, volevo che tu volessi aiutare me”*, allo stesso modo Danilo Dolci, molti anni prima, scriveva *“ciascuno cresce solo se sognato”*.

## **7. Il cuore molteplice del mondo**

E invece il mito della individualizzazione della presa in carico ha fatto spesso perdere di vista l’appartenenza a una classe, a una generazione, a una umanità. A un destino comune, avrebbe forse detto Hetty Illesum, quando si rifiutò di essere salvata dai campi di sterminio.

Davvero credete che ci si possa far carico di una persona senza farsi carico del suo contesto? Per esempio senza fare i conti con questa cosa che chiamano *crisi*? Per esempio senza farsi carico di un contesto nel quale i ricchi diventeranno sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri?

È ancora e sempre in atto una lotta nella quale agli operatori è chiesto di occuparsi degli scarti della produzione e, al tempo stesso, è proibito chiedersi da dove arrivano quegli scarti. Siamo liberi di ignorare l'esistenza di questa lotta, ma essa andrà avanti senza di noi.

E quando la lotta è impari, chi non si schiera, chi dice di non schierarsi, in realtà si schiera dalla parte del più forte. È questo che un tempo chiamavamo *essere funzionali al sistema*.

Non essere funzionali, essere disfunzionali al sistema, sabotarlo. Essere eretici. Questo serve.

## **8. Post Scriptum**

Durante la pausa pranzo del nostro incontro, uno di voi (non ricordo il nome ma il fatto che sia stato per tanti anni sindacalista) mi ha fatto notare una cosa giusta: il taglio del mio intervento è stato troppo pessimista, ho descritto un paesaggio di mondo crepuscolare nel quale sembrerebbero esserci solo ombre e nessuna luce.

E invece, mi ha detto il nostro amico, alcune luci ci sono: quando un sistema si dissolve qualcosa di nuovo nasce (e un esempio: le nuove forme di cooperazione economica che in qualche modo ripropongono in chiave iper-moderna un nuovo modello di comunità). E poi un richiamo alla ricorsività storica.

Al di là dell'esempio specifico, che condivido in parte, voglio dire che condivido assolutamente questa segnalazione, questo allarme narrativo: del resto io stesso, nel mio intervento, ho detto di non sopportare la retorica del *mala tempora currunt*, del *si stava meglio quando si stava peggio*.

Sono assolutamente convinto (in quanto antropologo non potrei non esserlo) che la storia del mondo è una parabola ascendente e che solo quando la si guarda troppo da vicino, la storia dell'umanità incute preoccupazione.